

Al Teatro Palladium di Roma uno spettacolo lo ha ricordato

“Bucefalo” pugilatore ed ebreo poi ucciso alle Ardeatine

di Natalia Marino

Un campione italiano preso nel ghetto della Capitale per la delazione di Celeste Di Porto. Commozione in sala e una gran folla per ricordare le infamie nazifasciste

Palestre nascoste nei seminterrati della vecchia Roma, sudore che scorre sui corpi, asciugamani umidi, pugni e fatica, doccia e massaggi, ring di terz'ordine in periferia, pubblico che urla e si sbraccia, parolacce, mostaccioli e aranciate. Era il mondo del pugilato nostrano e verace, sul confine ambiguo tra sport, muscoli e bassifondi della città, mentre in America tramontava il mito di Carnera invincibile e nasceva col nero Joe Louis la boxe delle borse faraoniche, dei match al Madison Square Garden, della mafia delle scommesse. Niente di tutto questo nella vita di Lazzaro Anticoli, romano, ebreo e “pugilatore”, come si diceva a quei tempi, negli anni '30 del secolo scorso.

La sua storia è andata in scena al Teatro Palladium di Roma, quartiere Garbatella, nello spettacolo *Bucefalo il pugilatore e gli altri... Storie di una Resistenza*, titolo che trae ispirazione dal *nom de guerre* che Lazzaro si era scelto per combattere sul quadrato, quello del cavallo indomabile di Alessandro Magno. Il testo di Alessio De Caprio, regista e interprete della pièce che ottiene successi da qualche tempo, alla vigilia del 67° anniversario del rastrellamento del ghetto della Capitale si è arricchito con l'accompagnamento della Nuova Orchestra Ebraica di Roma “Kikar” di 20 elementi e con l'inserimento di alcune letture di Rebecca Braccialarghe sulla resistenza ebraica al nazifascismo e sulle testimonianze di una figlia della Shoah.

Sono stati proprio figli e nipoti delle vittime della deportazione a dare vita all'iniziativa, in collaborazione con l'Associazione Nazionale Miriam Novitch, intitolata all'eroica combattente del ghetto di Varsavia, fondata (con Carla Capponi, Elio Toaff, Giuliano Vassalli) e presieduta da Adolfo Perugia che a 14 anni è stato uno dei 2.152 partigiani ebrei italiani, su una comunità che contava circa 40.000 persone: «Da anni ci battiamo contro i tentativi di falsificazione della storia, raccogliendo attorno a noi tutti coloro che vogliono operare contro il razzismo e gli episodi di violenza che ne

derivano, oggi come ieri». Nei giorni che hanno preceduto la rappresentazione romana, infatti, non sono mancati gli episodi odiosi che rendono attuale più che mai il bisogno di una memoria attiva sulle vicende dolorose che hanno segnato la storia del nostro Paese, legandola nella vergogna e nel disonore ai destini della soluzione finale hitleriana.

Dalle barzellette sugli ebrei raccontate da quel “burlone” del Presidente del Consiglio, alle provocazioni del senatore Ciarrapico nell'aula di Palazzo Madama, dall'immane lezione di teoria negazionista, stavolta all'Università di Teramo, al fatto che più ha colpito la comunità ebraica romana. Si è saputo solo ora, infatti, ma già da un anno Erick Priebke ha ottenuto dal Tribunale militare di sorveglianza la possibilità di girare libero in città (è scortato solo a garanzia della sua incolumità, peraltro finora mai minacciata) per le sue “indispensabili esigenze di vita”, come andare in farmacia, dal medico, in chiesa o a fare la spesa. Gli arresti domiciliari, insomma, si sono ormai fatti molto comodi, giacché può anche ricevere visite e telefonare, e ognuno di noi alla villa comunale o al supermercato potrebbe trovarsi faccia a faccia con l'arzilla quasi centenario e usargli l'ovvia gentilezza di cedergli il posto in fila alla cassa. Ricordatelo: lui, quando ha messo in fila per cinque i 355 martiri delle Fosse Ardeatine, non ha avuto pietà per nessuno, nemmeno per i quindicenni Michele Di Veroli e Duilio Cibeì. Ha sparato, senza rimorsi e pentimenti, poi ha trascorso mezzo secolo e metà dell'esistenza in Sudamerica, al riparo degli affetti familiari. In quel tepore di sentimenti che riscalda e dà senso e valore anche agli ultimi anni della vita degli uomini e che fu invece negato per sempre a migliaia e migliaia e migliaia di deportati e trucidati nei lager, assassinati nei rastrellamenti e nelle stragi, morti sui campi di battaglia. E a tutti i loro cari. Strette intorno a Piero Terracina, sopravvissuto ad Auschwitz, centinaia di persone hanno gremito la platea e la galleria del Palladium. Adolfo Perugia, figlio di

■ Lazzaro Anticoli, “Bucefalo”.



uno dei capi di Giustizia e Libertà, espulso da tutte le scuole a sette anni, partigiano a 14, sottolinea che «serate come questa devono servire per mettere in guardia le nuove generazioni che si trovano a vivere in un periodo storico molto malvagio: per rispondere agli attacchi di chi vuole cancellare la memoria con le menzogne noi non dobbiamo stancarci di narrare le nostre storie esemplari, le vicende e le sofferenze di chi comprese il pericolo e si batté, come me, come Lazzaro Anticoli, Bucefalo». Trastevere e, di là dal fiume, il Ghetto: questo è lo scenario delle scorribande di Lazzaro ragazzino, e di quelle altre "lenze" in calzoncini corti con le ginocchia tutte sbuciate. A inseguirsi, a giocare coi tappi delle bottiglie di gazosa, a tirare sassi nel Tevere. E poi, crescendo, l'amicizia si cementa, imbattibili grazie a lui nelle scazzottate con le bande rivali, inseparabili nelle corse attaccati al tram senza biglietto, o a scherzare con Stella che sta sempre lì, affacciata alla sua finestra, che guarda, saluta e sorride con gli occhi che brillano. Lazzaro Anticoli fa il venditore ambu-

lante, si arrangia con mille piccoli traffici, si sposa presto. È una vita di stenti, nasce anche sua figlia, ma la sua risorsa è ancora quel "sinistro" pesante che atterra gli avversari. La boxe è il sistema migliore per arrotondare i guadagni, e poi è sempre meglio sapersi difendere: è il 1937 e tanti ragazzi ebrei si dedicano al pugilato perché tira una brutta aria coi fascisti. Bucefalo continua ad allenarsi e a combattere. Vince, vince, e in poco tempo lo conosce mezza Roma, si comincia a parlare di sfidare il campione nazionale. L'anno dopo, però, arrivano le leggi razziali del regime fascista e l'esistenza si fa più dura dei cazzotti presi sul ring. I sogni di un futuro migliore col pugilato sono bruscamente interrotti, lavorare ormai, per un ebreo, è sempre più difficile. Ma Lazzaro ha una bambina piccola e, negli anni della guerra, riesce a tirare avanti. Come tanti altri ebrei italiani, si calcola all'incirca 1 su 20, Bucefalo si avvicina alle organizzazioni clandestine antifasciste. Pur nelle difficoltà di non poter esercitare attività di commercio, di dover cedere la proprietà di qualsiasi bene, di non po-

ter insegnare o lavorare nella pubblica amministrazione, di non avere il diritto nemmeno di mandare i figli a scuola, la comunità ebraica romana riesce a sopravvivere.

All'alba del 16 ottobre '43, Lazzaro e la sua famiglia riescono a sottrarsi al rastrellamento del ghetto della Capitale da parte dei nazisti, che condurranno verso i campi di sterminio oltre mille persone di cui solo 16 faranno ritorno a casa. Sono avvertiti in tempo, riescono ad allontanarsi e, dopo infinite peregrinazioni, trovano rifugio presso una famiglia. Ma da quel momento, mentre la moglie e la figlia possono restare nascoste, Bucefalo è costretto a muoversi sotto falso nome per guadagnare quel che può rivendendo stracci e roba usata. Ma il clima di sospetti e delazioni in città è rovente: gli spioni segnalano in cambio di denaro chiunque sia in odore di Resistenza; i fascisti, in uniforme e non, arrestano o denunciano gli ebrei che riconoscono per la strada, non bisogna farsi fermare per nessun motivo se non si ha un documento da mostrare, occorre evitare da lontano i tedeschi.

Corre voce, poi, che persino tra gli ebrei rimasti, c'è chi in cambio di soldi e per avere salva la vita, spiffera ai nazisti nomi e indirizzi delle famiglie nascoste. Quella ragazza che tutti chiamavano Stella per via degli occhi luminosi, quella che salutava sempre Lazzaro dalla finestra quando erano ragazzi, da un po' di tempo gira al fianco di un noto fascista, ben vestita, ingioiellata e bella come sempre. Il suo vero nome è Celeste Di Porto, è figlia di un merciaio, ora tutti la chiamano la "Pantera Nera", non solo per i capelli corvini e gli occhi scurissimi, ma perché è diventata l'incubo degli ebrei romani. Si è iscritta al fascio repubblicano ed è in contatto con Kappler e Priebke. Si dice che prende da cinque a cinquantamila lire per ogni "capo" (nel senso di bestiame) additato come ebreo.

Si calcola che Celeste mandò a morte una cinquantina di loro, dai 15 ai 75 anni, tra i quali un cugino e un cognato. Di più: si spingeva fino al carcere di via Tasso per riscuotere, e se c'erano dubbi nell'i-



■ Celeste Di Porto, la giovane ebrea chiamata "Pantera nera", qui ritratta nel marzo del 1948 nel giorno della conversione al cattolicesimo, fu accusata e incarcerata come spia dei tedeschi.

dentificazione di un soggetto gli faceva abbassare i calzoni per avere la prova inconfutabile della circoncisione. Stella-Celeste mise a segno i colpi più fruttuosi quando, all'indomani dello sbarco degli americani ad Anzio, gli ebrei nascosti si erano fatti meno prudenti. Da alcuni si fece pagare in gioielli e denaro, prima di consegnarli ai nazifascisti. La mattina del 23 marzo 1944, Bucefalo era a via Arenula in compagnia di due amici d'infanzia quando all'improvviso si trovò di fronte la Pantera Nera, con gli occhi scintillanti. «Buongiorno Lazzaro Anticoli!», questo era il suo segnale. L'ebreo salutato ad alta voce con il suo vero nome vedeva spuntare a qualche metro di distanza da lei un paio di energumini che lo trascinarono subito via. Bucefalo e i suoi amici si misero a correre ancor prima di scorgere i tre miliziani fascisti che li inseguivano, ma non avrebbero mai potuto farcela. Lazzaro urlò ai suoi amici di non fermarsi, che ci avrebbe pensato lui. Bucefalo si bloccò e, per l'ultima volta, fece

scattare il sinistro a ripetizione e atterrò tutti e tre i fascisti. Poi fuggì via veloce, ma una distorsione alla caviglia lo fece cadere e gli furono tutti addosso.

Nel pomeriggio, l'azione di via Rasella scatenò la rabbia dei nazisti, ma nella lista di dieci italiani per un tedesco stilata da Kappler il nome di Lazzaro non c'era. Ci finì all'ultimo istante, poco prima che i camion fossero pronti a partire, quando Celeste lo fece inserire al posto di suo fratello, arrestato lo stesso giorno. A Roma liberata, un mese e mezzo dopo la strage delle Ardeatine, sul muro della cella di via Tasso dove Lazzaro trascorse le ultime, tragiche ore della sua vita fu rinvenuta una scritta tracciata con la punta di un chiodo: *"Sono Anticoli Lazzaro, detto Bucefalo, pugilatore. Si nun arivedo la famiglia mia è colpa de quella venduta de Celeste Di Porto. Arivendicateme"*. La Pantera Nera nel dopoguerra si trasferì a Napoli sotto falso nome, faceva la prostituta e fu riconosciuta da tre ebrei di Roma. Al processo che seguì fu condannata a dodici

anni di reclusione, ma ne scontò soltanto tre.

Suo padre, per la vergogna e il rimorso, si era consegnato ai tedeschi e morì in una camera a gas del campo di Mauthausen.

Lo spettacolo incentrato sulla figura di Bucefalo oltre a raccontare la vita di quegli anni nell'ex ghetto ebraico, con le persone, i lavori, le abitudini di una città e di una comunità alla quale improvvisamente fu tolto tutto, ha posto in rilievo anche altre storie di Resistenza ebraica. Da quella individuale a quella collettiva, come nel caso della rivolta attuata nel ghetto di Varsavia fino al 16 maggio 1943. Fu dentro una di quelle case dalle quali si sparò fino all'ultima pallottola contro i tedeschi che Zvi Kolitz, ebreo lituano, scrisse la sua *Lettera a Dio*. Rivendicando a sé e agli altri combattenti l'orgoglio di aver lottato fino allo stremo, senza calcolo per la propria incolumità, proprio come le "belve" selvatiche. E attribuirlo ai nazisti, il nome di "belve", è usurpare a chi ha resistito anche la fierezza. ■

La tre giorni sull'Appennino Reggiano organizzata dall'Istoreco

Tutti insieme alla ricerca dei sentieri partigiani

di Gemma Bigi

Lo snodo dell'8 settembre '43 in Italia è stato analizzato minuziosamente dagli storici, sviscerato nelle sue macro conseguenze per lo sbandamento dell'esercito e la tacita ribellione di molta parte del popolo italiano. Tuttavia la vera comprensione di cosa abbia significato darsi alla macchia per tanti giovani, che spesso non avevano una coscienza politica ma solo un'opposizione umana al fascismo, avviene realmente solo attraverso la letteratura, attraverso romanzi quali *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino e *Il partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio. Pagine in cui si trova lo spaesamento, la fame e la paura, le incomprendimenti, le divisioni, l'ingenuità, la politica senza filtri. Insomma, la quotidianità.

Difficile immaginare oggi quella tensione, quell'incertezza costante nei gesti di

tutti i giorni o in quelli di opposizione e solidarietà che potevano fare la differenza fra la vita e la morte, fra la pace e la guerra.

Oggi tuttavia abbiamo ancora un privilegio, quello di poter ascoltare il racconto di quei mesi direttamente dai protagonisti, uomini e donne ormai ottuagenari, modesti e consapevoli di quale sia stato il loro ruolo e dei rischi che conquiste fondamentali di quel periodo stanno correndo attualmente.

Ora che il mito della Resistenza è spesso attaccato è fondamentale riscoprirne i lati umani, le motivazioni alla base, le sfumature che fanno la differenza nella comprensione, soprattutto per le nuove generazioni così lontane dai loro coetanei di sessant'anni fa per abitudini e possibilità. Come un quadro impressionista, che guardato da lontano appare nitido e

I luoghi degli scontri più feroci.

I racconti dei pochi sopravvissuti.

Emozione e commozione.

I dirigenti dell'ANPI spiegano



dettagliato ma da vicino – che è quando conquista e stupisce – è fatto di tante pennellate differenti per colore e direzione, così è la lotta di Liberazione e guardarla da vicino nelle sue sfumature, al di là delle mitizzazioni, la porterà nel domani.

La sezione esteri di Istoreco, l'Istituto di Storia contemporanea di Reggio Emilia, organizza da anni nel fine settimana intorno all'8 settembre i *Sentieri Partigiani*, una tre giorni nell'Appennino reggiano su quei sentieri percorsi e ripercorsi nei due anni di lotta dai *ribelli*. Esperienza che tante realtà propongono ma che ha in quella di Istoreco un'unicità: portare nei luoghi della Resistenza emiliana un'ottantina di persone sotto i quarant'anni per lo più tedesche, austriache e svizzere.

Il programma è ricco oltre che intenso e prevede ore di cammino fra boschi e vette dove l'immane guida CAI, Daniele Canossini, ha racconti ricchi di aneddoti e particolari sia naturalistici che storici dei luoghi. Le giornate si completano con le preziose testimonianze

dei partigiani, che fanno compagnia al gruppo nelle pause pranzo, come Giacomina Castagnetti, "Volpe" Francesco Bertacchini, "Mirko" Camillo Marmioli,



"Willi" Giacomo Notari, "Toni" Fernando Cavazzini. Passando poi per i comuni, che in queste montagne hanno visto la storia in tutta la sua violenza, non mancano mai i rappresentanti delle istituzioni, a loro volta narratori di vicende legate alle proprie famiglie e ai territori che amministrano.

I *Sentieri 2010* hanno avuto inizio nel centro di Reggio Emilia il 9 settembre, con una introduzione storica di Massimo Storchi e una visita guidata sulle tracce della Resistenza in città. Il venerdì, dopo il saluto del Sindaco di Toano (RE), è invece cominciato con la testimonianza di Toni, classe 1923, che nel luglio '43 aveva partecipato alle manifestazioni per festeggiare la caduta del fascismo e chiedere la pace. Cominciò così la sua attività antifascista che lo portò in montagna dove, dopo aver partecipato ad uno dei più importanti scontri armati fra partigiani e nazifascisti in queste zone, la battaglia di Cerrè Sologno, divenne capo di una squadra volante di sabotatori, la *Demonio*, che aveva il compito di minare e far saltare i ponti in tutta la provincia reggiana per ostacolare il nemico. Questi testi-

moni sdrammatizzano e minimizzano sempre le loro imprese, ma quando senti Toni dichiarare che erano bravi perché han sempre fatto le loro azioni in modo tale che sembrassero opera degli alleati, evitando così rappresaglie sulla popolazione, oppure quando racconta di come dopo la guerra andarono a sminare i campi che sapevano, per riportare la normalità, ci si rende conto di quanto la giovinezza fosse solo anagrafica per queste persone, ben consapevoli dei rischi e delle conseguenze del loro impegno.

Con l'applauso a Toni si parte poi per diverse ore di cammino dove ammiriamo dall'alto le valli della Repubblica di Montefiorino e, al Monte della Castagna, il cippo del 1° aprile 1945 in ricordo di un gruppo di Fiamme Verdi che qui fermò l'avanzata tedesca. In quella Pasqua caddero sei partigiani e la staffetta garibaldina Valentina Guidetti "Nadia". In questa

zona le formazioni cattoliche erano particolarmente diffuse ed è così che l'incontro pomeridiano è con il Presidente dell'Alpi-Apc di Reggio Emilia, Danilo Morini, a cui i ragazzi fanno decine di domande per capire in cosa si distinguessero le formazioni partigiane, come vivessero la quotidianità, di cosa si parlava, di come si immaginava il futuro.

La sera poi, a tavola – poiché alcuni partigiani alloggiano con il gruppo – si continua a chiedere, a raccontare e tradurre, a conoscersi con i compagni di viaggio.

Il sabato è fisicamente il giorno più impegnativo. Daniele ha scelto con gli organizzatori dei tipi di sentieri che potessero dare l'idea della vita sui monti, dei tempi per gli spostamenti, della pericolosità di una montagna oggi verde e folta che negli anni '40 si presentava nuda aumentando così le difficoltà di nascondiglio per i partigiani.

Il sentiero del venerdì era un esempio di percorsi della Resistenza, quello di sabato delle vie verso le cime più impervie ed esposte alla vista, che in tanti percorsero nello sbandamento del '44 per fuggire ai nazisti.

La mattina del sabato comincia alla Centrale idroelettrica di Ligonchio, dove ci aspetta Giacomo Notari attuale presidente dell'ANPI di Reggio Emilia. La centrale è un luogo simbolo della Resistenza nel reggiano, poiché nell'aprile 1945 ci fu una significativa battaglia per difenderla dai tedeschi in ritirata che volevano distruggerla. I partigiani sapevano dell'importanza strategica che avrebbe avuto quell'impianto per la ricostruzione e lo mantennero integro, come racconta il nostro testimone.

La tappa successiva è il cimitero di Ligonchio dove il Sindaco ricorda l'impegno delle donne nella Resistenza, staffette essenziali al coordinamento della lotta. Donne coraggiose anche nei gesti minimi di umanità, come sua madre che per aver portato un fiore a dei parti-

giani uccisi e lasciati sulla strada a monito, come da usanza del nemico, si trovò il paese incendiato. In questo cimitero si svolge l'omaggio alle tombe di due caduti di cui non si conosce la provenienza e che pertanto negli anni sono sempre state le più spoglie e trascurate. Istoreco ha così scelto di piantare un rampicante che fiorisca ad ogni primavera su queste pietre.

Sulle note di *Bella Ciao* lasciamo il cimitero e camminiamo per oltre sei ore alla fine delle quali incontriamo Giacomina Castagnetti, una bellissima e tenera signora di 86 anni che racconta di come a tredici avesse cominciato ad adoperarsi per il *soccorso rosso* pur di fare qualcosa contro chi aveva por-

chie mulattiere che ci fa percorrere Daniele, che servivano come strade di collegamento a chi viveva in montagna, non sono particolarmente impegnative ma danno l'idea di cosa volesse dire fare la staffetta per quei monti e affaticati arriviamo a Succiso per il momento più atteso: il pranzo e le ultime testimonianze.

A tavola ci sono tutti i nostri testimoni dei giorni precedenti e qualcuno in più, assieme a diverse famiglie del paese che ancora ricordano le rappresaglie e gli affetti torturati e mai più tornati. Si mangia e poi si comincia a raccontare, ad ascoltare e un momento su tutti commuove (ormai in molti partecipiamo ai *Sentieri* da anni e



■ ... è il momento della testimonianza.

tato la guerra, contro chi le aveva fatto arruolare e poi arrestare il fratello. Racconta poi dei Gruppi di Difesa della Donna... «che in realtà servivano più per difendere gli uomini» ironizzano gli stranieri quando Giacomina spiega il loro ruolo: «...si portavano in giro i volantini, le notizie. (...) Si trasportavano armi».

Stupisce sempre l'attenzione di chi ascolta le parole dei vecchi residenti ai *Sentieri Partigiani*, la loro voglia di conoscere e capire una storia che potrebbero lasciare sui libri di scuola. Sono giorni intensi anche per questo confronto con chi viene a cercare la memoria. Sarà per questo che si arriva all'ultimo sentiero senza quasi accorgersene.

La domenica si è stanchi, le vec-

questi testimoni li conosciamo bene): il comandante "Mirco" negli ultimi tempi non è molto in forma, ha compiuto 90 anni e fuori dalle sue abitudini fatica ad ambientarsi ma a questo pranzo, mentre i vecchi compagni di brigata come "Volpe" raccontano anche di lui ecco che "Mirco" si alza in piedi, prende la parola e con la sua antica lucidità e precisione integra le altre testimonianze.

Gli stessi organizzatori, Matthias e Steffen, sono orgogliosamente stupiti.

E un messaggio su tutti torna in questa domenica di conclusioni, ribadito con forza da "Mirco" e che Giacomina Castagnetti esprime mirabilmente: «Qual era il motivo principale che ci animava tutte? Era la lotta per la pace». ■